

Chi la ridusse a tale?

di Mario Luzi

Sto studiando se e come sia possibile ancora associare la condizione di italiano a quella di persona civile. Con tutti gli sforzi della buona volontà non ci riesco. Per troppo tempo la carità patria mi ha fatto velo ed ho lasciato, come altri, che lo facesse. Ma, evidentemente, non si può andare oltre un certo limite; poi l'indulgenza si trasforma prima in indignazione e rivolta, infine in sconforto e vergogna quando ci accorgiamo che, non arginata da nessuna decente e rispettabile statualità, la disgregazione sociale è divenuta barbarie; il furore dissociativo che percorre il paese, cieca e animale dissidenza di un gruppo dalla torma, di ogni individuo dal gruppo...

Questa Italia inguardabile «chi la ridusse a tale?». Certo abbiamo tollerato troppo a lungo la delinquenza di strada e allo sbaraglio e quella annidata nei palazzi e nei corridoi della città che non riesce più a essere polis. Abbiamo lasciato correre il loro miserabile patio a molte specie di malfattori, ogni giorno abbiamo spettacolo di gladiatori per farsa e di attacchi alla diligenza fatti sul serio. La scena è questa: baroni e boiardi dell'economia e della politica si contendono le spoglie e il precario potere. I nomi - squallida litania - li ritroviamo scritti e riscritti, i volti continuano a guardarci logori e catafratti ogni mattina dai giornali in ogni loro pagina, eccettuata quella giudiziaria nella quale tutti sappiamo che sarebbero al loro posto.

La scena è questa: ma dietro la scena? Assiduo, il piccolo cabotaggio del malaffare è entrato in ogni anfratto del pelago; per indifferenza, per convenienza, per ignavia e perfino per ingenua incredulità non ce ne siamo resi conto o abbiamo fatto finta di niente. Anzi, e questo è il più grave, ci siamo adattati al costume, abbiamo aderito al metodo.

Non ci sono dunque solo i Sindona, i Gelli e tutta una generazione di politici che sembra avviata a una tremenda catastrofe a testimoniare lo sfacelo italiano; ci sono anche i subalterni che alla loro ombra hanno trafficato, corrotto, commesso arbitrii e soprusi; e ci siamo noi che siamo riusciti a sopravvivere in questo marasma come pesci nell'acqua sporca.

La corruzione che noi lamentiamo negli uffici e negli istituti è scesa in noi; tutti, mentre deprechiamo gli effetti, ne abbiamo tratto

qualche illusorio profitto nella pratica della vita. Non solo, ma ne abbiamo più o meno consapevolmente assimilato il criterio, quasi a confermare l'idea di Machiavelli che in uno stato inefficiente la naturale perfidia umana dilaga; idea che avremmo voluto, se non democraticamente capovolta, almeno temperata dalla forza di una etica individuale o religiosa.

Evidentemente è su questo punto, voglio dire su queste energie morali che si sono mostrate molto labili e difettive, che bisogna intervenire se si vuole davvero rinnovare il tentativo di ricostruire una società civile.

Senza la conversione a qualche principio accettabile e senza il recupero del rispetto di se stessi, non c'è speranza che per effetti di un improbabile migliore governo la realtà pubblica si modifichi tanto da influire su quella privata. La statolatria disperata di Machiavelli è un sogno della ragione contro le pecche della natura umana: ma noi dobbiamo fare il contrario per rigenerare l'individuo e con l'individuo la società e lo Stato che lo esprimono.

Gennaio 1991